

**Roberto Inversa**  
*Nella verde vallata dei tassi: la liberta!*

Autore: Gianni Alasia  
Editore: Visual Grafika (2008), pp. 151, € 12.50

Una “letteratura della resistenza” era stata auspicata, non solo, cercata anche, da Italo Calvino: a oggi, sono ormai passati oltre quarant’anni da “Il sentiero dei nidi di ragno”. Altre sono oggi le resistenze (o supposte tali) e altre le guerre, sebbene troppo spesso le bombe non cambino faccia.

E oggi, a sessant’anni dall’epilogo di quella prima impresa, Gianni Alasia ha ben pensato di andare a rivisitare con la memoria la Resistenza che Calvino ha cantato con tanto trasporto lirico. Il lirismo è pure una costante del lavoro di Alasia, che immerge quel periodo in un’atmosfera a metà tra mitico e fiabesco. Il sindacalista torinese canta la “sua” Resistenza e la sua militanza nelle brigate Matteotti nell’ultimo periodo di guerra senza vanaglorie, senza lasciare intendere, tra i nomi di fantasia, quale possa essere il suo, ma facendo scivolare spesso la realtà storica nell’immaginazione. Raccoglie più storie, più immagini della Resistenza, tutte più o meno vere, e costruisce la sua favola.

La “Banda della Spinoncia”, votata cioè a una specie di rivoluzione proletaria, è infatti costituita da tassi, cani spinoni, una volpe e vari altri animali tra i più “tipici” fra quelli che abitano le valli delle Alpi piemontesi, presso il confine svizzero. Ma non è certo solo questo che trasforma la Storia in favola: il territorio, le idee... tutto è idealizzato e reso quasi mitico dalla trasposizione letteraria di Alasia. I personaggi diventano gli eroi di una lotta impari, sono i condottieri della libertà che, salvo qualche discussione puramente teorica, credono nell’ideale del “comunismo” e dell’uguaglianza. E, per quanto la cruda realtà della guerra non lasci spazio ad alcun idilliaco spazio senza morte e sofferenza, risulta quantomeno mitigata nella fiaba degli animali che si stringono gli uni agli altri e con gioia superano le difficoltà.

I morti rivivono nel mitico ricordo e negli onori loro tributati, non abbandonano mai definitivamente la scena. Gli spazi, anch’essi spesso sottoposti all’alterarsi del proprio nome reale, diventano terre lontane abitate da popolazioni esotiche. Si ha quasi l’impressione di trovarsi di fronte a un nuovo tentativo di creare una “terra di mezzo” in cui, come nel popolare romanzo di Tolkien, razze diverse si congiungono contro il Male, comune nemico. E sono proprio i richiami letterari a costituire la prima nota negativa dell’opera, perché ne evidenziano i limiti: senza nemmeno il bisogno di iniziare a leggere il romanzo (basta infatti fermarsi all’introduzione, che spiega come è impostato il racconto) viene subito alla mente il parallelo con una delle opere maggiori del ‘900: “The Animal Farm (La fattoria degli animali)” di George Orwell.

Ma “Nella verde vallata dei tassi” non ha la carica allegorica che contraddistingue il racconto orwelliano: gli animali, qui, sono tali per significare la povertà, l’onestà e la genuinità del popolo russo rivoluzionario. Non a caso i maiali, guide politiche della fattoria rivoltosa, subiscono una mutazione che li porta a diventare uomini, come quelli che una volta opprimevano il popolo della fattoria. In Alasia questo parallelismo non ha la stessa spontaneità, non c’è ragione per cui i “buoni” debbano essere rappresentati da animali, visto che essere umani non sono soltanto i nazifascisti, ma anche alpini, paesani e il frate che ha una parte preponderante nell’economia del racconto, in quanto guida spirituale del gruppo, nonché manifesto di una “spinoncia religiosa” cui Alasia sembra, in definitiva, strizzare l’occhio, mostrando come spesso anche i più irriducibili “comunionisti” cedano al segno di Croce. Allo stesso modo, continuando a scorrere altri possibili parallelismi, la visione “animalesca” della resistenza non può essere giustificata neanche come scelta di poetica: una tale scelta è di Spiegelman, che nel suo “Maus” assegna a ogni tipo umano (ebrei, polacchi, nazisti...) una precisa specie animale. Gli ebrei sono i topi, i nazisti i gatti. Chiaro e di sicuro effetto.

Nel libro di Alasia i tassi sono i laboriosi montanari alpini, ma cosa rappresentano i cani spinoni? Cosa il falco che guida i resistenti sui monti? Se una qualche connessione ideale c'è, non è certo chiara, né tutti sono in grado di scovarne (o immaginarne) tra le righe del testo. Inoltre, sfugge il senso originario di tali “metamorfosi”, e del perché alcune specie ne siano esenti.

In sostanza, l'idea stessa che dà forma al romanzo appare stiracchiata: non c'è un motivo chiaro per rappresentare i personaggi della Resistenza come animali. O meglio, perché alcuni sì e altri no.

L'unica nota caratteristica del romanzo finisce quindi per essere il suo più grande demerito: l'effetto che tale trasposizione immaginaria ha, infatti, è di ridurre tutto il racconto a una fiabesca rappresentazione di eventi ormai lontani, spostando la dimensione epica che, probabilmente, era intenzione dell'autore dare al suo racconto su un asse totalmente diverso, di dolce ricordo idealizzato, di tributo ai compagni scomparsi e di quasi rammarico per i “bei vecchi tempi andati”.

Il lettore si trova non solo disorientato, ma soprattutto fuori strada: non trovando alcun senso in questa particolare scelta stilistica, finisce per conferire al romanzo l'unica valenza plausibile, quella cioè di una favoletta raccontata dal nonno ai suoi nipoti. Ogni minima intenzione ideologica o patriottica, ogni tentativo di omaggiare chi ha sacrificato anche soltanto la propria giovinezza per liberare l'Italia dall'oppressione nazista, ogni spinta verso un qualsiasi significato profondo viene così spazzata via. E sono la Memoria e la Coscienza Civile a farne le spese.

*Roberto Inversa*

[roberto.septem@gmail.com](mailto:roberto.septem@gmail.com)